

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA SACCARIFERA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

3^a SEDUTA

MARTEDÌ 11 DICEMBRE 1973

Presidenza del Presidente TORTORA

INDICE DEGLI ORATORI

| | | | |
|------------------------|---------------------------------|----------------------|----------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 51, 53, 54 e <i>passim</i> | ACCAME | Pag. 54, 57 |
| ALESSANDRINI | 52, 64, 65 e <i>passim</i> | DE ANDRE' | 54, 58, 59 e <i>passim</i> |
| LATANZA | 74 | MONTESI | 56, 65, 66 e <i>passim</i> |
| MANCINI | 75 | SGARAMELLA | 51, 52, 53 |
| PIVA | 56, 57, 58 e <i>passim</i> | TAMBURINI | 71, 73 |

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il segretario del Sindacato lavoratori dell'industria saccarifera CISNAL, Antonio Sgaramella; successivamente il presidente dell'Associazione nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito, Vittorio Accame, con i membri del Consiglio direttivo Ferdinando Caracciolo, Leonardo Montesi, Giuseppe De Andrè, Aldo Duranti, Tommaso Tamburini e gli esperti della stessa Associazione Giorgio Iorizzo e Renato Picco, nonché l'amministratore delegato dell'Agricola industriale emiliana, Bonfiglio Tesi.

La seduta ha inizio alle ore 16,35.

SANTONASTASO, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria saccarifera, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Ringrazio il segretario del Sindacato lavoratori dell'industria saccarifera CISNAL, Antonio Sgaramella, per avere aderito al nostro invito a partecipare a questa riunione della Commissione industria. Come sapete, la nostra Commissione vuole rendersi conto della situazione nella quale versa il settore saccarifero, situazione che ha suscitato vive preoccupazioni in tutta la pubblica opinione data la realtà che ci sta di fronte, per cui occorre prendere delle misure tali da sollevare il Paese da questa situazione.

Abbiamo convocato tutti i rappresentanti di questo settore e quindi anche voi per conoscere la vostra opinione in materia.

I senatori ascolteranno la vostra esposizione e poi, se lo vorranno, potranno porvi delle domande.

S G A R A M E L L A. Ringrazio il Presidente per le sue cortesi parole e la Commissione per l'attenzione che ci dedica.

Sarò molto breve ed inizierò la mia esposizione richiamandomi all'accordo stipulato in sede di Ministero del bilancio il 28 gen-

naio 1969, con il quale venne stabilito che i piani di ristrutturazione dell'industria saccarifera dovevano essere inviati ai competenti Ministeri dell'industria e dell'agricoltura e per conoscenza al Ministero del lavoro, nonché agli organismi sindacali i quali, dopo averne presa visione, avrebbero dovuto esprimere il loro parere. In quella riunione collegiale di tutti i rappresentanti sindacali, io, che non ero favorevole a quell'accordo, dissi subito queste testuali parole: « Con questo accordo abbiamo semplicemente consentito alle industrie saccarifere, quindi ai monopoli saccarifere, di chiudere gli stabilimenti con l'autorizzazione e il beneplacito delle autorità governative e con l'autorizzazione anche dei sindacati ». La validità di questa affermazione è stata dimostrata, infatti, alla luce dei fatti accaduti subito dopo il 1969, negli anni che sono seguiti fino al 1973: ogni anno cioè ci sono state richieste di chiusura di stabilimenti da parte delle industrie saccarifere.

Noi ci siamo sempre battuti contro queste chiusure di stabilimenti, purtroppo non si è mai ottenuto che tali stabilimenti venissero riaperti e rimessi in funzione. Quest'anno ci troviamo di fronte a tre gravi decisioni: la chiusura degli stabilimenti di Rieti, di Chieti e di Codigoro. Inoltre, vi è la minaccia di riduzione di altre 180 unità del personale per lo stabilimento di Legnago, che è uno dei più moderni ed efficienti a livello europeo. Anche tale provvedimento, se attuato, significherebbe la chiusura a breve scadenza dello zuccherificio.

Siamo perciò assolutamente contrari alle richieste di riduzione del personale, perchè questo stabilimento potrebbe lavorare tranquillamente 365 giorni all'anno solo se gli industriali volessero metterlo in condizione di raffinare, per esempio, lo zucchero greggio che viene importato dalla Francia per ottenere zucchero addirittura ad un costo inferiore.

Per quanto riguarda Rieti, fin dalla scorsa campagna saccarifera ci sono state agitazioni, manifestazioni ed anche la pubblica opinione è intervenuta a solidarizzare con i lavoratori dipendenti. Si è considerato che il numero dei dipendenti fissi che verrebbe

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

a perdere il posto di lavoro è circa di 45-50 unità e che a questi sono da aggiungere i lavoratori stagionali che sono circa 250-400. È da considerare, inoltre, che si provocherebbero delle riduzioni anche per quanto riguarda i bieticoltori e le economie locali. No, quindi, alle chiusure.

Inoltre vorremmo che questa Commissione prendesse veramente in considerazione i nostri pareri che rimettiamo ai Ministeri competenti. Come CISNAL già un mese fa abbiamo risposto al Ministero dell'industria e dell'agricoltura, e per conoscenza al Ministero del lavoro, confermando la nostra opposizione alla chiusura di questi stabilimenti. Siamo sempre in attesa di una risposta, ma siamo anche certi che questa risposta non verrà.

E evidente che non si può esasperare l'animo dei lavoratori perchè poi si arriva a certe manifestazioni, come la occupazione degli stabilimenti e via dicendo; esemplare a questo proposito è il caso dello zuccherificio di Battipaglia, dove la CISNAL aveva il maggior numero di aderenti fra il personale (stranamente si chiudono sempre gli stabilimenti dove la CISNAL ha la maggiore rappresentanza!).

Avrei concluso il mio intervento ribadendo ancora una volta il nostro no a questi provvedimenti di chiusura degli stabilimenti. Comunque se oggi lo zucchero non si trova in circolazione, ciò può significare un tentativo di creare dell'allarmismo, dello scontento tra la popolazione e quindi il motivo per aumentare il prezzo dello zucchero; questa manovra dovrà essere valutata dagli organi competenti. Crediamo comunque che esaminando le potenzialità produttive delle industrie saccarifere, che sono notevoli, dando anche ai bieticoltori la possibilità di lavorare serenamente e quindi di produrre più bietole — perchè bisogna tenere presente anche il fatto che da diversi anni in Italia la produzione delle bietole sta diminuendo — non sarà necessario ricorrere a manovre speculative per ottenere un aumento del prezzo dello zucchero.

A questo punto non rimane che un invito ad esaminare la situazione quale essa è attualmente.

ALESSANDRINI. Attraverso la discussione che si è svolta non è stato ancora chiarito, a mio avviso, un punto. Tutti danno per scontato che una ristrutturazione debba avvenire nel campo della produzione saccarifera; ma su questa ristrutturazione il mondo sindacale ha aperto una discussione o l'ha accettata in blocco preventivamente? I sindacati sapevano quali sarebbero state le conseguenze della ristrutturazione? Quali sono gli aspetti negativi sopravvenuti dopo la decisione della ristrutturazione che vi fanno prendere una posizione di critica e di condanna nei confronti degli atti che si stanno compiendo?

SGARAMELLA. All'inizio della mia esposizione ho dichiarato che personalmente ho ritenuto un errore l'aver sottoscritto in sede di Ministero di bilancio quell'accordo del 28 gennaio 1969 riguardante i piani di ristrutturazione delle industrie saccarifere, perchè quell'accordo si riferiva esclusivamente ad una richiesta di parere da parte dei sindacati e non ad una contrattazione.

ALESSANDRINI. Ma il parere era generico!

SGARAMELLA. Se lei conosce questo accordo, saprà anche che esso è il risultato di circa tre mesi di discussione e di riunioni! In quella occasione io, come rappresentante della CISNAL — e se esiste un resoconto presso il Ministero del bilancio potrà controllare la esattezza di quanto affermo — sostenni che i sindacati dovevano avere poteri di contrattazione e non limitarsi ad esprimere semplicemente un parere. Oggi noi non abbiamo altro mezzo che operare l'occupazione della fabbrica, indire uno sciopero a tempo indeterminato e così via. Noi, invece, vorremmo poterci sedere al tavolo delle trattative con gli industriali e discutere serenamente di questi problemi. Se, per esempio, lo zuccherificio di Legnago è improduttivo, vorremmo poterne discutere, vorremmo poter valutare e fare anche delle proposte, vorremmo poter operare delle scelte precise in questo campo.

10ª COMMISSIONE

3º RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

ALESSANDRINI. Il che vuol dire che vorreste farla voi la programmazione!

SGARAMELLA. Non vogliamo arrogarci il diritto di fare noi quello che devono fare altri, nè vogliamo sostituirci agli industriali...

ALESSANDRINI. Non la fanno gli industriali la programmazione, ma è un disegno programmatico governativo al quale gli industriali devono adeguarsi!

SGARAMELLA. Però gli industriali propongono.

ALESSANDRINI. Certamente!

SGARAMELLA. Tuttavia per il semplice motivo che un certo gruppo monopolistico dell'industria saccarifera decide di comprarsi un certo stabilimento e per il fatto che il contingente di zucchero da produrre in quello stabilimento può essere trasferito in altro zuccherificio, si ottiene il risultato di consentire all'industriale di chiudere lo stabilimento.

PRESIDENTE. Nella mia provincia, nel giro di tre o quattro anni sono stati chiusi improvvisamente alcuni zuccherifici senza che noi ne fossimo informati. Questo fatto ha creato una particolare situazione nell'ambito stesso della provincia. A Codigoro, per esempio, lo zuccherificio che oggi si vuole chiudere era stato trasformato in un primo momento e non ci era stato detto che poi sarebbe stato chiuso.

Il problema dell'occupazione non può essere risolto facilmente. Voglio dire, in sostanza, che sul problema saccarifero non abbiamo avuto un programma da poter studiare e valutare, ma ci siamo trovati di fronte a dei provvedimenti improvvisi.

SGARAMELLA. Infatti, per quanto riguarda lo zuccherificio di Rieti, quest'anno ne è stata minacciata la chiusura, cioè la campagna dello zuccherificio, che dura appena trenta giorni, non la si voleva neppure effettuare e non c'era stata la comunicazio-

ne di ristrutturazione, come previsto da quel famoso accordo del 1969, perchè questa comunicazione è arrivata adesso. Direi, anzi, che queste comunicazioni arrivano stranamente sempre il giorno prima che scadano i termini per poter dare la risposta. Ma quest'anno vi è stata prima l'occupazione dello stabilimento, poi finalmente si è potuto lavorare, ma solo per venti giorni. E non c'è stata nessuna richiesta di chiudere lo zuccherificio: ci siamo trovati, quindi, davanti al fatto compiuto.

ALESSANDRINI. Vorrei farle una domanda: le barbabietole dove vanno a finire?

SGARAMELLA. L'Assozucchero s'è impegnata a ritirarle dai posti di raccolta per portarle presso gli stabilimenti. Questa però è una situazione che può andare avanti uno o due anni; poi questi impegni non potranno essere mantenuti. L'Assozucchero può prendere le barbabietole per portarle, ad esempio, a Verona. Poi la produzione sparisce anche lì. I contadini cosa devono fare? Parlo da un punto di vista sindacale: non possiamo chiudere gli occhi e guardare solo da una parte; anche la produzione bieticola ha bisogno di essere portata avanti.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, possiamo considerare conclusa questa prima parte della nostra seduta, e rivolgiamo un vivo ringraziamento al segretario del Sindacato lavoratori dell'industria saccarifera.

(La seduta è sospesa alle ore 17 e viene ripresa alle ore 17,40).

Vengono introdotti il presidente dell'Associazione nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito, Vittorio Accame, con i membri del Consiglio direttivo Ferdinando Caracciolo, Leonardo Montesi, Giuseppe De Andrè, Aldo Duranti, Tommaso Tamburini e gli esperti della stessa Associazione Giorgio Iorizzo e Renato Picco, nonché l'amministratore delegato della Agricola industriale emiliana, Bonfiglio Tesi.

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

P R E S I D E N T E . Vi ringraziamo per aver aderito al nostro invito.

Come sapete, la nostra Commissione si propone di acquisire, attraverso questa indagine, elementi su una situazione che ha destato allarme nell'opinione pubblica e che si ritiene grave. Dopo aver ascoltato tutti i rappresentanti del settore saccarifero, si faranno da parte nostra delle proposte al Governo.

Lo scopo della presente riunione è pertanto quello di ascoltare anche la vostra opinione sulla situazione. Al termine della vostra esposizione, i colleghi membri della Commissione che lo desiderino vi porranno delle domande.

Do senz'altro la parola al presidente dell'Associazione, Vittorio Accame.

A C C A M E . Credo che l'indagine conoscitiva sull'industria saccarifera, per la componente agricola, in questo momento non possa incominciare che dall'esame della produzione bieticola.

Noi abbiamo portato a conoscenza del Governo i problemi riguardanti le bietole. Mi riferisco ai Ministeri dell'agricoltura, dell'industria, delle finanze ed anche, principalmente, del lavoro.

Vi sono naturalmente altri problemi; ma vorrei prima esaurire l'argomento delle bietole per passare poi ad altri argomenti, quali il prezzo dello zucchero, la ristrutturazione, l'importazione, ed eventualmente anche la politica dopo il 1975, cioè alla fine del periodo transitorio.

Per quanto riguarda le bietole, la situazione, che vi sarà già stata illustrata da coloro che ci hanno preceduto, non è nuova: credo che se non si aumenterà il prezzo delle bietole, la situazione da grave diventerà gravissima.

I motivi della recessione nella coltivazione delle bietole li abbiamo già fatti presenti al Governo, ma possiamo anche riassumerli qui. Uno dei principali è quello dei prezzi: l'aumento dei prezzi del grano tenero, del grano duro e del mais. Vi è stata una sproporzione negli aumenti, che naturalmente ha inciso anche sul valore della bietola, che in conseguenza della regolamentazione co-

munitaria ha dovuto seguire norme fisse.

Vi dirò una cosa: chi ha spinto in questa direzione i coltivatori di barbabietole sono stati anche, a mio parere, altri fattori. Vi assicuro che, in dodici anni che sono alla presidenza dell'Assozucchero, durante le campagne saccarifere non ho visto altro che scioperi! Per capire le conseguenze che si hanno sul piano della consegna delle barbabietole alle fabbriche e quello che succede ai coltivatori bisogna chiederlo direttamente a loro, perchè se ve l'illustrassi io penso che non mi credereste.

Credo che l'industria, per cercare di fermare questa falceria nella coltivazione delle bietole, abbia fatto tutto il possibile, abbia dato tutto quello che era possibile dare. Vorrei anzi, se permettete, farvi illustrare i dettagli di alcuni problemi da uno dei miei esperti, il professor De André.

D E A N D R È . Mi pare che il presidente Accame abbia accennato al problema che è alla base di tutti i problemi del settore saccarifero: la coltura bieticola, che si esprime con una insufficienza di questa preziosa materia prima, sia per quanto riguarda una alimentazione adeguata dei nostri impianti, sia per quanto riguarda il fabbisogno del consumo del nostro Paese, che è andato notevolmente accresciendosi nel tempo. Sappiamo infatti che, almeno tra i paesi della Comunità, ma direi anche tra i paesi europei in genere, il tasso di incremento nel consumo dello zucchero in Italia è il più alto che si sia registrato. Purtroppo, ad una campagna come quella del 1967, che aveva registrato un dato record, 15 milioni di quintali, è seguita una serie di campagne nel corso delle quali la produzione è andata via via scemando.

Si sono indicati vari motivi a causa di tale fenomeno, e credo che il comandante Accame abbia indicati quelli essenziali. In fondo, l'agricoltore si rivolge a questa o a quella coltura a seconda della convenienza che ne trae. Preferisce la bietola quando da questa ricava più di quanto non possa ricavare da altre colture, naturalmente compatibilmente con il quadro agronomico generale del Paese e delle varie aziende.

Vi è un punto importante nella storia dell'economia saccarifera italiana, e non soltanto italiana, ed è l'entrata in vigore del Mercato comune dello zucchero con l'anno 1968. Con la nuova disciplina comunitaria si sono stabilite tante cose; essa è imperniata sostanzialmente su due cardini: i contingenti di produzione e il prezzo.

Per quanto riguarda l'Italia in particolare, fu accordata al Governo italiano la facoltà di corrispondere aiuti agli industriali ed ai bieticoltori; in una misura tale, però, per cui il prezzo comunitario aumentato di questi aiuti corrispondeva al prezzo vigente allora in Italia, che era stato fissato con l'ultimo provvedimento CIP nel 1965. Non si trattò di qualcosa in più che venne dato rispetto alla situazione preesistente ma di qualcosa che fu riconosciuto a titolo di aiuti, che furono chiamati di adattamento, nell'intesa che, trascorso un periodo di sette anni (chiamato periodo transitorio), sia l'industria saccarifera che la bieticoltura si fossero ristrutturate in modo da essere in tutto e per tutto competitive con quelle degli altri paesi della Comunità.

Che cosa è accaduto? L'industria saccarifera ha compiuto uno sforzo che merita ogni apprezzamento per ristrutturare i suoi impianti, così che oggi possiamo considerare gli impianti dell'industria saccarifera italiana non certo inferiori a quelli degli altri paesi della Comunità.

E mi fa piacere leggere qui, in una relazione che riporta le dichiarazioni dei rappresentanti sindacali, questa stessa affermazione. Ciò significa che l'industria saccarifera italiana ha fatto il suo dovere, cioè ha ristrutturato i suoi impianti; che questa ristrutturazione abbia avuto conseguenze non sempre gradite, come la riduzione del personale, ad esempio, è indubbio, ma esse erano inevitabili se si voleva rendere la nostra industria competitiva. Ma la industria saccarifera ha fatto qualcosa di più; essa si è preoccupata anche del divario che separava la nostra bieticoltura dalla bieticoltura estera, divario dovuto a due ordini di ragioni: uno strutturale, l'altro naturale. Per quanto riguarda quest'ultimo, certo non potevamo mutare il clima né le stagioni, ma per quan-

to riguarda le strutture l'industria saccarifera italiana non solo non se ne è disinteressata, ma ha cercato di contribuire nella maggior misura possibile affinché il bieticoltore italiano potesse adottare le tecniche più progredite, in modo da superare, almeno in parte, il divario tecnico che lo separava dagli altri paesi. A questo proposito posso fornire cifre che — essendo la mia società circa un terzo dell'industria saccarifera italiana — moltiplicate per tre possono dare un'idea per l'intero settore.

Tra il 1968 e il 1973 abbiamo erogato, sotto forma di finanziamenti varianti da un tasso zero a un massimo del 5 per cento, a titolo di prestiti annuali e pluriennali, per ristrutturazioni aziendali, come sovvenzioni culturali, come anticipazioni per affittanze di terreni, come pagamenti per la fornitura di prodotti e per la meccanizzazione, la somma di 6 miliardi; il che significa che l'industria saccarifera italiana ha finanziato a tasso zero o a tasso agevolato — sostituendosi ad altri istituti che più giustamente avrebbero dovuto assolvere a questo compito — la bieticoltura per un totale di 18 miliardi di lire.

Il risultato, proprio per le ragioni che ha finito or ora di esporre il comandante Accame, non è stato pari allo sforzo compiuto, tanto è vero che siamo scesi — lasciando da parte il 1967 che è stata un'annata eccezionale — fra il 1968 e il 1973, da 297.000 ettari coltivati a 226.000 ettari e da 111 milioni di quintali di bietole a 88 milioni di quintali. Conseguenza di ciò è che i nostri impianti sono stati sfruttati per una percentuale sempre più ridotta, e comunque enormemente inferiore a quella degli altri paesi; in media le nostre campagne si aggirano sui 40-50 giorni, mentre negli altri paesi durano da un minimo di 80 sino a 100 giorni, con conseguente maggior sfruttamento degli impianti e, ovviamente, una minor incidenza delle spese fisse (che sono notevolissime, specialmente col costo attuale degli impianti).

Ma non abbiamo fatto soltanto questo. I regolamenti comunitari prevedono che i rapporti tra industriali e bieticoltori siano regolati da accordi interprofessionali; noi ab-

biamo annualmente stipulato un accordo del genere, vale a dire ogni anno abbiamo rinnovato il primo accordo e attraverso questo rinnovo e le concessioni che ogni volta ci venivano richieste, siamo arrivati a questo risultato: che oggi il margine di trasformazione per l'industria saccarifera italiana, aiuti compresi, è inferiore, sia pur di poco, a quello dell'industria saccarifera degli altri Paesi della Comunità, nonostante che noi si sia, rispetto a quelli, notevolmente sfavoriti sia, come ho già detto, dalla minor durata della campagna (quindi dal minor sfruttamento degli impianti, quindi dalla maggior incidenza degli oneri fissi) sia dal minor pregio della materia prima che lavoriamo perchè, come è noto, essa è meno ricca di zucchero e più impura. Siamo dunque arrivati ad una situazione in cui se certamente la bieticoltura piange, l'industria davvero non ride e se vogliamo che l'Italia, già tributaria di altri paesi per tante voci del settore alimentare e con una bilancia commerciale paurosamente passiva, non peggiori la propria situazione per quanto riguarda una materia prima preziosa come lo zucchero, è necessario prendere, e subito, certi provvedimenti. Potremmo anche suggerire questi provvedimenti, ma per ora mi sembra sufficiente aver esposto i fatti riservandomi di rispondere a richieste di ulteriori precisazioni. Grazie.

M O N T E S I . Concordo con quanto ha detto il collega De André per quanto riguarda la situazione in generale; si tratta ora di entrare nei dettagli, ai quali siamo pronti a rispondere.

P I V A . Il quadro che si va ormai definendo agli occhi della nostra Commissione è certamente serio e preoccupante. Il *deficit* è molto grave: 10 milioni e mezzo di quintali di zucchero prodotto quest'anno in Italia, a fronte di un fabbisogno di 15 milioni di quintali, cioè 4 milioni e mezzo di quintali in meno. Già questa cifra dà il quadro di un grave fallimento, sulle cui cause le opinioni sono diverse; i rappresentanti dei produttori attribuiscono fundamentalmente queste cause agli industriali trasformatori:

abbiamo sentito i rappresentanti dell'ANB, del Consorzio bieticolo; infine anche i rappresentanti sindacali all'unisono hanno indicato nella politica portata avanti dagli industriali trasformatori la causa dell'attuale drammatica situazione. Non vorrei però che in questa sede si facesse un esame retrospettivo delle cause: eventualmente lo faremo in sede di discussione, quando tireremo i remi in barca al termine delle audizioni; cerchiamo dunque di capire come le cose sono andate e, soprattutto, cerchiamo di capire che cosa bisogna fare; le mie domande, infatti, saranno ispirate a questo obiettivo.

Problema del seme: come mai — a quanto ci hanno detto i rappresentanti dei produttori — nel nostro Paese non siamo andati avanti con una ricerca genetica, tale da consentirci di essere alla pari degli altri paesi; anzi, avevamo un Istituto, quello di Rovigo, diretto da una valente figura di esperto di genetica, che oggi non esiste più. Fino a qual punto tale carenza ha contribuito a non farci superare le difficoltà che incontravamo?

Io sono stato in contatto col professor Baldoni dell'università di Bologna e ho visto uno studio fatto sulle zone bieticole italiane, in tutto 20, che ha rivelato dei risultati abbastanza soddisfacenti in almeno 10 zone, nelle quali abbiamo ottenuto dei risultati pressochè analoghi a quelli degli altri paesi. Questi studi non sono stati ulteriormente sviluppati, anzi sono regrediti; perchè? Se loro vorranno dirmi qualcosa in proposito ne sarò grato.

Un'altra questione che mi risulta oscura è come ci possano essere state delle società che non hanno prodotto il contingente loro assegnato. L'Eridania, ci risulta (ho fatto i conti di tre-quattro anni di contingente assegnatole) è sotto di circa un milione di quintali in questi anni; mentre invece ci sono state altre società che hanno prodotto il loro contingente e ce ne sono state addirittura alcune che l'hanno superato, tanto che hanno dovuto pagare le penalità previste. Vorrei sapere per quali ragioni l'Eridania non ha raggiunto le quote previste, mentre queste aziende che le hanno superate

hanno addirittura dovuto pagare le penalità: penso che questo sia molto importante per la nostra Commissione.

Altro problema è quello della ristrutturazione: come mai essa è andata avanti in modo per cui in certe province, come quella di Bologna, siamo arrivati ad una capacità di lavorazione che è doppia rispetto alle possibilità produttive della provincia stessa? Ho visto che ci sono due grossi, enormi, zuccherifici a poca distanza l'uno dall'altro. Come mai succedono queste cose? È una lotta di concorrenza tra i gruppi che operano nel settore? Un'ultima domanda: quanto avete avuto come contributo nel corso del periodo transitorio, e quanti miliardi avete in base alle 9,65 lire il chilogrammo — se non vado errato — che lei, professore, ha detto che non sono altro che quello che avevate già e che adesso ricevete sotto diverso nome? Ed è da notare in proposito che la controparte, che abbiamo qui ascoltato l'ultima volta, sostiene che non è vero e che voi avete una tangente che supera di 21 lire quella degli altri Paesi della Comunità.

A C C A M E. Prima di cominciare a rispondere vorrei — per meglio fornire delle risposte esaurienti — che fosse specificato quali sono le colpe che vengono fatte all'industria, colpe accennate nell'intervento del senatore Piva.

P I V A. Non è un argomento nuovo. Se ne è discusso ampiamente sia in Parlamento che fuori di esso. La principale accusa è quella di avere praticamente ostacolato una ricerca genetica che sarebbe stato necessario fare in Italia e di aver adottato una politica del seme che non era corrispondente alle nostre necessità. In definitiva, grazie a questa politica, il produttore agricolo deve presentarsi alla fabbrica per prendere il seme che gli viene consegnato e che deve adoperare.

Un altro elemento che ha nociuto al settore è stata la politica dei contingenti e dei prezzi per cui — voi lo sapete bene — abbiamo avuto prezzi pieni, prezzi non pieni,

abbiamo avuto addirittura doppi e tripli prezzi, cioè a scalare. In tal modo, ovviamente, il produttore non è stato incoraggiato: chi prendeva il seme e lo seminava sapendo di dover produrre, ad esempio, trecento quintali, ad un certo momento doveva avere solo la speranza che le cose non andassero tanto bene, perchè altrimenti, se andava al di sopra del contingente, gli scattavano delle penalità, addirittura progressive in rapporto alla quantità eccedente, fino ad arrivare a penalità corrispondenti al prezzo di mercato internazionalmente pagato in quel momento per lo zucchero. Tutto ciò, ovviamente, limitava immensamente il produttore agricolo nella sua libertà di azione. Naturalmente voi potete obiettare che tutto ciò è stato stabilito a livello comunitario e non lo avete certamente deciso voi. Ma noi sappiamo benissimo quale è stato il peso che ha avuto l'Associazione degli industriali di zucchero nella determinazione di un tipo di congegno di questa portata.

C'è poi la questione della definizione degli accordi interprofessionali: il produttore che semina le bietole non ha mai la possibilità di conoscere quale sarà il prezzo al quale le potrà rivendere. L'accordo spesso è stato raggiunto quando la campagna stava per finire o era del tutto finita.

Il comandante Accame prima accennava agli scioperi di settore che si sono avuti. Certamente in una situazione del genere si deve arrivare ad un momento di esplosione, tanto più che le richieste che venivano avanzate per l'accordo interprofessionale erano delle richieste di fronte alle quali si faceva muro, nonostante che esse fossero, tutto sommato, accessibilissime.

Tutta questa situazione di pressione sul produttore ha finito ovviamente per scoraggiarlo: si è trovato ad un certo momento a non avere più la convenienza a produrre. Tanto più che la bietola comporta una lavorazione abbastanza complessa nel ciclo produttivo: richiede molta mano d'opera e tutto un complesso di cose. E quando una coltura comincia a subire colpi negativi, si ha la disaffezione dei produttori, soprattutto quando hanno a disposizione delle colture alternative.

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

Un altro fattore determinante nel tracollo del settore è stata la chiusura delle fabbriche. E, si badi bene, trattasi di chiusure effettuate sulla base di valutazioni unilaterali, per cui mentre in una provincia scomparivano addirittura tutti o quasi gli impianti industriali (con conseguenti difficoltà dei produttori), in altre province, al contrario, ci siamo trovati di fronte ad un'incredibile potenzialità di impianti. E loro sanno bene cosa è successo. Lo sa l'Eridania: avete chiuso gli zuccherifici Parma e Fontanellato, avete creato quello di San Quirico.

Quindi, quando si arriva ad una chiusura degli stabilimenti, fatta non per valutazioni adeguate alle esigenze della produzione, ma sulla base di valutazioni di gruppo, per ragioni di concorrenza, di affermazione, è chiaro che la produzione finisce per essere bastonata e per ritirarsi. Ecco, allora, che veniamo a trovarci in questa situazione: abbiamo degli impianti che potrebbero produrre, ma non abbiamo la produzione.

Io ho tratteggiato alcune delle cause. Vorrei che ora rispondeste voi alle domande. Poi ve ne farò delle altre.

D E A N D R E'. Le assicuro, senatore Piva, che ascoltandola quasi quasi stavo per essere convinto e mi sentivo arrossire di vergogna. Risponderò alle sue domande una per una.

Lei ha parlato del seme; ha accennato alla stazione sperimentale di Rovigo; ha detto che noi abbiamo ostacolato la ricerca genetica; che abbiamo fatto una politica del seme non adeguata, eccetera, eccetera.

P I V A. Che avete ostacolato la ricerca genetica non l'ho detto io, ma gli altri.

D E A N D R E'. L'importanza del seme, la qualità del seme, nel rendimento complessivo della coltura, è pressochè irrilevante. La prego di prenderne nota, perchè non è una affermazione che faccio io, ma che viene dalle stazioni di ricerca e di produzione specializzate in questa materia. Quanto poi al fatto che noi non ci siamo resi promotori, in que-

sto campo, di iniziative per migliorare la qualità del seme di cui disponiamo, le dirò che negli altri Paesi non c'è industria saccarifera che si occupi di questa materia. Le cito le principali marche di semi: Hilleshog, Klein, Maribo, Desprez, Kuhn, Janaz. Sono tutte case sementiere specializzate che si dedicano esclusivamente alla ricerca genetica, alla selezione ed alla moltiplicazione del seme, sia di barbabietole che di altre piante. Non sono società saccarifere. Quindi, semmai, si potrebbe dire che è veramente deplorabile che in Italia non ci sia stata una iniziativa di questo genere, che non siano sorte case per la ricerca genetica, la selezione e la moltiplicazione del seme.

A questa carenza, per quanto possibile, ha cercato di supplire l'industria saccarifera. E lo ha fatto in modo che, almeno fino a una certa data, come ella stessa riconosce, i semi prodotti in Italia, per iniziativa nostra, erano in tutto comparabili a quelli di altre marche straniere.

Vi è stato poi un rapido mutamento di tecniche colturali che, da estremamente arretrate fino a poco tempo fa, sono state quasi all'improvviso aggiornate. Parlo delle semine di precisione.

Lei sa che, fino a qualche anno fa, soltanto il dieci per cento della superficie bieticola italiana impiegava semi di precisione. Tutto il resto era seme poligerme, che noi producevamo in quantità sufficiente e di qualità che, come ha detto prima lei, equivaleva a quella degli altri paesi.

P I V A. Ho detto che dava risultati quasi analoghi.

D E A N D R E'. Questa situazione, cioè la riluttanza, il ritardo da parte dei nostri coltivatori ad adottare certe tecniche colturali, che portavano alla semina di precisione e quindi all'impiego di semi monogermi evidentemente non stimolavano le ricerche in questa direzione dei nostri centri così come era avvenuto in altri Paesi, dove la mancanza di mano d'opera nelle campagne, verificatasi molto prima che in Italia, aveva già

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

imposto la meccanizzazione, e, quindi, il seme di precisione.

Posso però aggiungere che già oggi in Italia si produce un seme monogenetico. È un buon seme.

Naturalmente poichè siamo passati nel giro di tre anni da quel dieci per cento a oltre il settanta per cento — e quest'anno lo supereremo — di semine di precisione, la nuova situazione ci ha sorpresi senza che fossimo noi i colpevoli perchè, pur essendo noi delle industrie saccarifere e non delle ditte sementiere, abbiamo svolto anche quest'attività, affinché l'Italia non fosse tributaria al cento per cento degli altri Paesi. Ciò non ha avuto alcuna influenza negativa per i bieticoltori, perchè è vero che questi si rivolgono per lo più allo zuccherificio per ottenere il seme, ma ne ricevono il seme che chiedono; e lei sa anche perchè si rivolgono agli zuccherifici: perchè questi non glielo fanno pagare subito. È una anticipazione con pagamento ritardato sino al momento del raccolto. Tutto questo le case sementiere evidentemente non lo fanno. Ma le dirò di più. Quando i bieticoltori ricevono il seme dagli zuccherifici, hanno diritto, qualora il seme non dia buoni risultati, alla sua sostituzione per la risemina, cosa questa che le case sementiere e gli zuccherifici degli altri Paesi non fanno. Noi, invece, lo abbiamo sempre fatto e continuiamo a farlo.

L'altra domanda che il senatore Piva ha posto riguarda la quota. Posso ammettere che questo congegno possa piacere o non piacere, ma lei sa che è uno strumento non italiano e tanto meno degli industriali saccarifere italiani: è un congegno comunitario che noi abbiamo adottato così come la Comunità ce lo ha imposto. Lei sa anche che l'assegnazione delle quote alle varie società è stata fatta non arbitrariamente, ma in base alla produzione di un periodo preso a riferimento per le singole società, periodo che va dal 1961 al 1965. È evidente che niente si ferma, tutto si può evolvere. Il Governo italiano si è riservata la facoltà di disporre discrezionalmente di un 10 per cento di questa quota in un primo tempo, e di un altro 5 per cento successivamente, proprio per seguire l'evoluzione che la bieticoltura poteva subire

eventualmente in questo settennato di periodo transitorio. Quale uso si sia fatto di questo potere discrezionale dell'assegnazione delle quote, non spetta a me giudicare. Certo, dovrei dirle che non sempre le scelte sono state felici e indovinate. Quanto poi ai dati di produzione, per cui alcune imprese hanno raggiunto la quota, altre no, le dirò che fra il 1965 e il 1970, in media, in Italia si è realizzato il 5,50 per cento in meno della quota. Giacchè lei ha fatto il nome della Società che ho l'onore di rappresentare, le dirò che in media l'Eridania ha prodotto il 3,85 per cento in meno della quota, su un 5,50 per cento in meno della media nazionale.

Aggiungerò che nell'ultimo anno, significativo dal punto di vista della tendenza, l'Eridania è al di sotto del 2,94 per cento contro il 12 per cento della media nazionale.

P I V A . Ma avete avuto due o tre anni che siete stati al di sotto della quota.

D E A N D R E' . Abbiamo avuto un anno con il 7,52 per cento in più e un altro anno con il 10 per cento in meno. Sono medie che si riferiscono a quella generale che è del 5,50 per cento sul piano nazionale. Ed è l'andamento che possono avere avuto all'incirca tutti gli altri zuccherifici. In certe regioni si può coltivare di più o di meno da un anno all'altro; l'andamento climatico può favorire o meno una regione piuttosto che un'altra ma sono differenze che entrano nell'ordine naturale delle cose.

P I V A . La vostra quota mi pare che sia attorno ai 3 milioni di quintali.

D E A N D R E' . 3 milioni e ottocentomila. Le dirò che questo 3,85 per cento, di cui parlavo prima, su un 5,50 nazionale, può essere considerato una percentuale insignificante, tanto è vero che il regolamento comunitario prevede che si possono avere, per ragioni climatiche o per altre ragioni, anche delle oscillazioni dell'ordine del 10 per cento, con il diritto di riportarle nelle campagne successive. Quindi siamo ad un terzo di quelle oscillazioni che lo stesso regolamento comunitario consente.

Ognuno di noi esercita, nella misura in cui ciò è legittimo, la tutela dei propri interessi, e penso che lo abbiano fatto i bieticoltori e altrettanto i pubblici poteri, ognuno servendo l'interesse che doveva servire; a noi rimaneva quello modesto delle nostre società; a chi rappresentava il nostro Paese, quello generale dell'Italia; ai bieticoltori quello della bieticoltura. Non c'è nulla di male se anche noi abbiamo agito in difesa dei nostri interessi, senza andare a di là di una difesa legittima.

Altra questione, la ristrutturazione così detta « unilaterale ». Ci troviamo davanti a una parola che ha avuto successo. Accade spesso, specie in politica, che il successo di certe idee sia legato al successo di certe parole.

Si è parlato dunque di ristrutturazione unilaterale. Io vorrei sapere come si possano considerare unilaterali operazioni programmate dalle nostre società all'inizio del settennato e comunicate nel loro insieme ai Ministeri competenti; sottoposte, via via che si attuavano, al parere di una Commissione della quale facevano parte i rappresentanti dei bieticoltori, approvate infine con un decreto interministeriale! Unilaterale poteva essere l'iniziativa, perchè evidentemente partiva da noi, ma partiva sotto forma di proposta, di richiesta che, ripeto, veniva vagliata da una Commissione e, infine, accolta o respinta dai Ministeri competenti. E aggiungo ancora, senatore Piva, che in base all'articolo 23 del Regolamento comunitario una iniziativa di ristrutturazione può essere approvata purchè non arrechi pregiudizio ai bieticoltori; con un accordo sottoscritto nel 1969 al Ministero del bilancio e della programmazione alla presenza dei Ministri del lavoro, dell'industria e dell'agricoltura, si è inoltre stabilito che nessuna operazione di ristrutturazione, indipendentemente dalla sua validità sul piano tecnico, può essere esaminata se non dopo aver sentito il parere delle organizzazioni sindacali. Affermare, dopo tutto ciò, che si è agito in forma unilaterale mi sembra quanto meno eccessivo; dire che l'abbiamo fatto nel nostro interesse è, credo, quasi lapalissiano: l'abbiamo proprio fatto per ottenere quella riduzione di costi

senza la quale non ci saremmo resi competitivi e senza la quale il signor Ricci non avrebbe potuto dire — mi ha fatto piacere che sia stato lui a dirlo — che la nostra industria oggi è in grado di competere con quella degli altri Paesi. Ed eccoci ad un altro di quei casi in cui la fortuna delle idee è data dalle parole. Lei ha parlato dello zuccherificio di San Quirico, che qualcuno, proprio della sua parte, ha definito « cattedrale nel deserto ». Se così è, bisogna rendere omaggio allo spirito religioso dei dirigenti del popolo sovietico, perchè quando sono venuti in Italia per visitare dieci industrie alimentari, hanno voluto visitare proprio San Quirico, questa cattedrale nel deserto, così come l'hanno voluta visitare i dirigenti polacchi e le delegazioni di molti altri paesi. Noi avevamo tre fabbriche: Parma, Fontanellato e Casalmaggiore, che per dimensione e per stato degli impianti erano ormai superate; al centro del triangolo costituito da queste tre fabbriche si è creato un solo zuccherificio moderno di dimensioni tali da rappresentare la somma delle dimensioni degli altri tre. Lei, senatore, dice che la produzione è caduta, ma è caduta come è caduta in tutta Italia rispetto al 1967, anno eccezionale che ci ha dato 15 milioni di quintali di zucchero e, che dirò di più, ha anche tratto in inganno tutti noi perchè quando abbiamo iniziato la ristrutturazione nel 1968, convinti e volenterosi di compiere il nostro dovere verso il Governo e la Comunità e di assolvere un impegno che avevamo assunto, siamo partiti da quel dato che purtroppo non si è confermato, perchè altrimenti avremmo provveduto a realizzare una diversa ristrutturazione, forse molto meno vantaggiosa per i bieticoltori, perchè le nostre fabbriche sarebbero state meno moderne, sarebbero state più piccole, il periodo di consegna sarebbe stato più lungo, i disagi dei bieticoltori molto, molto più gravi e noi avremmo fatto meglio il nostro interesse. Però, se guardiamo gli anni successivi dobbiamo dire di essere felicissimi dell'operazione compiuta a S. Quirico, perchè S. Quirico si è rivelato veramente rispondente alle esigenze per cui era sorto. D'altra parte cosa avremmo dovuto fare? Lasciare in piedi quelle tre fabbriche? S. Quirico dista da ciascuna di esse al massimo 14

chilometri e lei sa che il raggio d'azione di uno zuccherificio è stato portato a 50 chilometri su richiesta del Consorzio nazionale dei bieticoltori che è molto vicino a lei, senatore Piva, e al suo cuore. Siamo, dunque, al centro di un triangolo che ha un raggio — anche se è poco ortodosso parlare di raggio di un triangolo — di 14 chilometri; ebbene, invece di uno stabilimento produttivo ed efficiente avremmo avuto tre opifici che non sarebbero più stati all'altezza della situazione.

Lei, senatore, ha parlato anche di Bologna, o meglio, di S. Pietro in Casale; non ho difficoltà ad ammettere che nella nostra famiglia, come in tutte le famiglie, vi possono essere screzi, divergenze di interessi, rivalità, dal momento che la nostra attività è industriale, e l'economia privata vive anche sulla concorrenza. È chiaro che abbiamo dovuto assumere qualche volta iniziative per difenderci dalla concorrenza. Non voglio dilungarmi su questo punto perchè ho troppo rispetto per i miei colleghi per volerlo ampliare, ma può anche darsi che nella ristrutturazione, oltre che guardare entro i confini di casa nostra, abbiamo dovuto guardare, almeno con la coda dell'occhio, anche quello che faceva il vicino per essere certi di non perdere le nostre posizioni. Allora, in che cosa la ristrutturazione che abbiamo attuato e che sarebbe all'origine, fra le tante altre cause, del decadimento della nostra agricoltura, ha nuociuto ai bieticoltori? Forse perchè ha offerto loro stabilimenti più moderni che, come dicevo prima, consentono loro di consegnare in un periodo di tempo più breve il loro prodotto, con impianti di ricevimento che evitano o per lo meno riducono notevolmente le lunghe code, che consegnano loro, tramite moderni essiccatoi, invece delle polpe fresche, sgocciolanti e maleodoranti lungo le strade, polpe essiccate che rappresentano un pregiatissimo mangime? Vorrei proprio sapere in che cosa la ristrutturazione, che ci ha portati ad essere competitivi con gli altri, può aver nuociuto ai nostri bieticoltori.

Lasciatemi dire che la seguente domanda mi ha colpito in modo particolare: « Quanto avete avuto dallo Stato »? Niente, nemmeno

un centesimo. Forse potrei dire quanto abbiamo dato allo Stato. Io non so come questa domanda abbia potuto porsi; certo è che alla sua base non può esserci che o un grosso equivoco o un motivo puramente propagandistico. Ripeto, dallo Stato non abbiamo avuto niente. Quando si è fatto il Regolamento comunitario, nel 1968, l'Italia aveva un prezzo « x » per le bietole e un prezzo « x » per lo zucchero; si è stabilito un prezzo comunitario di un tanto inferiore a quei due prezzi e si è data ai bieticoltori e agli industriali la differenza sotto forma di aiuto, soltanto la differenza che, tra l'altro, non è stata pagata dallo Stato, ma dai consumatori che non hanno usufruito di quella riduzione di prezzo che avrebbe dovuto esservi con l'adeguamento al prezzo comunitario.

P I V A . Non intendo entrare in polemica. Vorrei conoscere le differenze di tangente, al momento in cui siamo entrati nella Comunità, tra noi e gli altri.

D E A N D R E' . La differenza era rappresentata dalla seguenti cifre: dal coefficiente di regionalizzazione che andava interamente ai bieticoltori per lire 9,37 al chilo, ed era chiamato così perchè essendo il nostro Paese deficitario, a tanto si calcolava ammontassero le spese di trasporto che si sarebbero dovute sostenere per portare lo zucchero dagli altri Paesi al nostro; dagli aiuti ai bieticoltori per lire 8,95 e dagli aiuti agli industriali per lire 9,12. Quindi la differenza era rappresentata dalla somma di queste tre cifre e cioè da circa 27 lire. Il prezzo era rimasto lo stesso, non era stato aumentato, ma in relazione a quelle 27 lire cambiò titolo e divenne coefficiente di regionalizzazione, aiuto ai bieticoltori e aiuto agli industriali. Oggi, come lei senatore certamente saprà, il prezzo dello zucchero in Italia è inferiore a quello degli altri Paesi della Comunità, è più basso del prezzo mondiale rispetto al quale in precedenza era quadruplo. Questa è la situazione odierna in Italia. Come ho detto in principio — e lascio a questo proposito alla Commissione un appunto ricavato da dati ufficiali — oggi il margine di trasformazione che l'industria italiana ha per

trasformare la barbabietola in zucchero, tenuto conto anche degli aiuti, è inferiore a quello di cui godono i nostri colleghi della Comunità.

Rispondo ad un'altra sua domanda, senatore Piva, a proposito dell'applicazione del prezzo differenziato nel 1968. Non so se si può fare una colpa a qualcuno di applicare le leggi siano esse nazionali o comunitarie. Abbiamo applicato il Regolamento comunitario, il quale prevedeva per ogni impresa una certa quota di produzione; tutto lo zucchero prodotto entro i limiti di quella quota si aveva il diritto di venderlo a prezzo pieno. Il regolamento prevedeva, poi, una seconda quota del 35 per cento al di sopra della prima; lo zucchero prodotto nella fascia di questo 35 per cento doveva pagare un contributo alla Comunità di 72 lire al quintale. Vi era infine una terza quota, esitabile solo sul mercato mondiale ad un prezzo che era un quarto di quello italiano. Ci siamo trovati di fronte alla produzione del 1967 di 15 milioni di quintali; siamo andati in campagna nel 1968 con il nuovo Regolamento comunitario, non potendo non prevedere che vi sarebbe potuto essere un eccesso di produzione rispetto alla quota segnata. Se avessimo avuto nel 1968 3 milioni di quintali in più di quelli prodotti nel 1967, avremmo dovuto versare alla Comunità 21 miliardi di lire; e il Regolamento comunitario prevede che, quando si produce al di sopra della quota, la penalità deve essere ripartita secondo una certa chiave tra bieticoltori e industriali; è quello che abbiamo chiesto. Però, visto che nel 1968 contrariamente alle nostre speranze si è arrivati ad una quota del 3 per cento inferiore a quella assegnataci e viste le reazioni vivacissime dei bieticoltori anche se non giustificate...

P I V A . In un solo anno ci siamo ridotti ad una posizione deficitaria per 4 milioni di quintali.

D E A N D R È . Non facciamo questi confronti perchè dovrei augurare che non venga più un 1967! In quell'anno si sono coltivate le bietole perchè le terre di certe

regioni sono rimaste allagate per tre mesi, e non si è potuto coltivare il grano!

Quindi, non esaltiamo la produzione di zucchero di quell'anno che è costato l'alluvione del Polesine!

P I V A . Tutto lo zucchero è prodotto nel Polesine.

D E A N D R È . Tutto lo zucchero che si è prodotto in più quell'anno è stato prodotto per le alluvioni del Polesine e per le grandi piogge che un po' dovunque hanno impedito di coltivare il grano. Del resto queste non sono affermazioni mie, ma sono affermazioni contenute nelle pubblicazioni degli stessi bieticoltori. Comunque sia, l'applicazione del prezzo differenziato è avvenuta per un anno solo.

Dal 1969, infatti, negli accordi interprofessionali si legge: « La società si impegna a ritirare tutta la produzione bieticola riconoscendo per l'intera quantità il compenso previsto al precedente articolo 7 », il che significa che dal 1969 in poi ci siamo addossati il rischio di ogni penalità.

Ora, se questa dovesse veramente essere una delle cause che hanno indotto il bieticoltore a ridurre la coltivazione di bietole, come mi spiega lei che in Francia, dove hanno applicato rigorosamente il prezzo differenziato non solo per la quota B) ma anche per la quota C) sono arrivati a 40 milioni di quintali anzichè ai 24 che la Comunità ha assegnato a quel Paese? Come mi spiega il fatto che in Belgio dai 5 milioni e mezzo sono saliti a 7 milioni e mezzo di quintali? I bieticoltori evidentemente non si sono spaventati del prezzo differenziato nè per la quota B) nè per la quota C)!

P I V A . Ma la rendita...

D E A N D R È . Ecco, adesso sì che arriviamo al vero problema, senatore Piva, e su questo punto ci possiamo intendere! Quando si afferma che la resa della bietola per ettaro è nel nostro Paese, ancora oggi, in parte per ragioni naturali ma in parte anche per ragioni strutturali, inferiore a quella di altri Paesi, io sono pienamente d'ac-

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

cordo; non per nulla penso che gli aiuti che sono stati riconosciuti alla bieticoltura potranno essere confermati, sempre però che la bieticoltura faccia qualche passo innanzi, perchè di passi innanzi ne può fare parecchi.

Si dice anche che una delle cause che inducono il bieticoltore a ridurre la coltivazione di bietole sia da ricercare nell'accordo interprofessionale tardivo. Ma l'accordo interprofessionale non è nemmeno obbligatorio; infatti il Regolamento comunitario si può applicare così com'è, senza accordi interprofessionali, in quanto prevede tutti gli aspetti in cui si può articolare il rapporto contrattuale. Del resto, senatore Piva, sa lei che negli altri Paesi hanno fatto un solo accordo interprofessionale all'inizio e che solo da noi se ne fa uno nuovo ogni anno? È da tenere presente, senatore Piva, che anche se l'accordo interprofessionale della nuova campagna deve ancora essere rinnovato, non è che il bieticoltore non sappia a quali condizioni coltiva le sue bietole, perchè quanto meno le coltiva alle condizioni dell'accordo interprofessionale vigente. La verità, pertanto, è un'altra: il bieticoltore italiano, per ragioni che posso anche comprendere, ha sempre considerato l'accordo interprofessionale non come tale, ma come una specie di contratto collettivo nazionale di lavoro nel quale non si trovano di fronte due professioni: la professione agricola e quella industriale, ma da un lato il lavoratore e dall'altro il datore di lavoro. Il che non è giusto perchè in realtà si trovano di fronte due tipi di imprenditori, ciascuno dei quali portatore di certi interessi che devono conciliarsi tra loro. Perchè si è creato questo clima tipicamente sindacale? I motivi sono due: uno serio e l'altro meno. Il motivo serio è che la condizione della bieticoltura italiana è tale da costringere i nostri coltivatori a chiedere più di quanto hanno; l'altro è che in Italia — e succede sempre così quando le cose vanno male, anche in famiglia si litiga quando le cose non vanno bene! — non abbiamo una sola associazione di bieticoltori, ma ne abbiamo almeno 15!

P I V A . Non esageri!

D E A N D R È . Se vuole, gliene posso elencare almeno dieci. Di recente è venuta fuori anche una associazione « Stella rossa »!

P I V A . Ma sapete quali sono quelle che intervengono nelle trattative!

D E A N D R È . Allora le elenco le associazioni che erano presenti alle trattative che hanno avuto luogo l'altro giorno: END, CND, Coltivatori ferraresi, Coltivatori veneti, altri bieticoltori ferraresi di marca socialdemocratica, Coltivatori di Fermo...

P I V A . Ma questi fanno parte delle singole organizzazioni: vengono come rappresentanti e non come organizzazioni!

D E A N D R È . No, sono autonomi.

P I V A . Adesso andranno trecento operai a trattare per il contratto dei chimici...

D E A N D R È . No, senatore Piva, si tratta di associazioni autonome portatrici di interessi particolari. Le faccio grazia delle associazioni nate a Foggia, a Termoli e così via. Se vuole, posso riconoscerle che quindici sono troppe, ma dieci lo sono sicuramente. Negli altri Paesi, dove la bieticoltura è assai più fiorente, invece, c'è una sola associazione.

Ora, non spetta a me fare critiche al riguardo: i bieticoltori possono organizzarsi come credono, però una delle ragioni per le quali ogni anno si è dovuto rinnovare l'accordo interprofessionale nel nostro Paese è anche questa: la concorrenza tra le varie organizzazioni. Che questo sia un fatto positivo o un fatto negativo, non spetta a me dirlo, però questa è la realtà.

Dire poi che ci si è trovati di fronte a forme inaudite di resistenza...! Ma si dice sempre così! Anche noi potremmo dire di esserci trovati di fronte a forme inaudite di richieste, ma questo significherebbe proprio mettersi da una parte piuttosto che dall'altra e vedere il problema, che è sempre lo stesso, in due luci diverse: erano inaudite le richieste oppure era inaudita la resistenza?

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

Il fatto che poi le richieste si accolgano, senatore Piva, non muta il significato della cosa, cioè non significa che fosse inaudita la resistenza e che non fossero esose le richieste, ma significa semplicemente che una delle due parti (ed è sempre la nostra) ha dovuto cedere per evitare il peggio.

Credo di avere risposto a tutte le domande e vorrei pertanto concludere con poche parole.

Ad un certo momento ho detto che il discorso poteva diventare serio e non già perchè non fosse serio quello precedente, perchè anche le polemiche quando sono condotte con onestà sono cosa seria e servono a chiarire anche storicamente certi fatti per trarne ammaestramento per l'avvenire, ma perchè il discorso serio in senso costruttivo è un altro. Ci sono ragioni obiettive per le quali la bieticoltura ha incontrato particolari difficoltà nel nostro Paese e queste ragioni bisogna ricercarle anzitutto nella maggiore esigenza che la bieticoltura ha avuto di manodopera, di una manodopera che è diventata sempre più scarsa a differenza di quanto è avvenuto per le altre colture che oltretutto si sono potute meccanizzare più facilmente. Queste ragioni dobbiamo ricercarle anche nelle agitazioni di carattere sindacale, che puntualmente, a differenza di altri Paesi dove questo non accade, si verificano proprio durante la campagna, con grande disagio non solo per l'industria ma anche per i coltivatori; le dobbiamo ravvisare in un prezzo che non è conveniente, comparato con quello di altre colture; dobbiamo ravvisarle in un mancato aggiornamento delle tecniche colturali che fa sì che questa coltura, se anche non può rendere come altrove, in Italia può tuttavia rendere più di quanto non rende oggi.

A L E S S A N D R I N I . Ringrazio i rappresentanti dell'Associazione di essere venuti a esporre la loro opinione sul problema della produzione dello zucchero nel nostro Paese.

Premetto di essere originario di una zona dove di barbabietole non se ne coltivano e di non avere di conseguenza nessuna speciale passione al problema. Voglio dire di

non avere un particolare *animus* al riguardo, ho bisogno soltanto di informazioni, che raccolgo dalle relazioni ascoltate in questi giorni.

Il presidente Accame, iniziando la sua esposizione, se non erro, ha articolato l'informazione alla Commissione in cinque punti: il problema delle barbabietole, il prezzo, il problema della ristrutturazione dell'industria saccarifera, le importazioni, e infine la politica della produzione dello zucchero dopo, mi pare, il 1975.

Su quanto ci è stato detto, se non fosse intervenuta la risposta ampia, esauriente data poc'anzi all'intervento del collega Piva dal professore De Andrè, anche della ristrutturazione ci sarebbe rimasto semplicemente un cenno.

Ma vorrei cominciare parlando delle barbabietole, anche se quello che so (come ho detto), esatto o sbagliato, lo ho appreso dalle comunicazioni di questi giorni.

A proposito del monogerme, del seme, lei, professor De Andrè, ha detto: noi produciamo. Chi? L'Associazione o i singoli produttori di zucchero?

D E A N D R È . Posso rispondere subito. Vi è in questo momento in Italia un centro di produzione che fa capo al gruppo del dottor Montesi; ve ne è poi un altro della Società europea del seme, una società internazionale la quale ha tre centri di ricerca e di moltiplicazione, uno in Belgio, uno in Italia, a Massalombarda, ed uno in Francia.

A L E S S A N D R I N I È stato affermato dai rappresentanti dei bieticoltori che gli zuccherifici impongono il seme, mentre lei ha detto che sono liberi di prendere il seme che ritengono più idoneo alle loro coltivazioni.

D E A N D R È . Forse c'è un equivoco. È esatto che gli zuccherifici chiedono ai bieticoltori, per contratto, di acquistare il seme presso gli zuccherifici stessi; e questo per due motivi: primo, perchè gli zuccherifici lo finanziano, secondo perchè voglio

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

no essere certi che si tratti di qualità di seme genuina. È altrettanto esatto però che i coltivatori, rivolgendosi allo zuccherificio per acquistare il seme, chiedono la qualità di seme che desiderano; tanto è vero che noi Eridania importiamo seme di tutte le marche, di tutte le qualità.

ALESSANDRINI. A questo punto è stato messo in rilievo che noi in Italia produciamo il seme per conto di ricercatori esteri e che non abbiamo dei monogermi e dei semi italiani. Come conseguenza di questa nostra dipendenza dal mercato estero, noi paghiamo quattro volte il loro costo il monogermi e il seme. Questa è una affermazione che è stata fatta. È vera? Non era giusto mantenere in piedi l'istituto e che l'industria zuccheriera lo potenziasse, lo assistesse, per avere un centro di produzione e di selezione direi pubblico, che potesse dare il seme alle condizioni migliori a tutti, al di sopra di eventuali valutazioni negative, diciamo pure al di sopra dei sospetti che possono derivare dalle imposizioni? Questa è una prima domanda.

DE ANDRÈ. Le rispondo subito, dicendo che intanto la stazione sperimentale di Rovigo non era una istituzione privata, ma era dello Stato. Quella stazione sperimentale, che ha avuto periodi molto floridi all'epoca ancora del rimpianto Munerati, era dello Stato, nè gli zuccherifici potevano metterci mano...

ALESSANDRINI. Metterci mano no, ma per esempio sostenere...

DE ANDRÈ. Abbiamo cercato di fare di più, senatore Alessandrini. Abbiamo proposto, mi pare due o tre anni fa, all'Associazione nazionale bieticoltori la costituzione di un istituto nazionale per il miglioramento della bieticoltura, analogamente a quanto era stato fatto in Belgio nel 1956-57, che affrontasse tutti i problemi, non solo quello dei semi che, vorrei dire, è quasi secondario, ma delle tecniche colturali e molte altre. Purtroppo la proposta non ha avuto seguito: è stata respinta.

ALESSANDRINI. Un'altra domanda riguarda il prezzo che viene pagato al bieticoltore italiano rispetto al prezzo che viene pagato al bieticoltore estero, per esempio francese. È stato detto che il bieticoltore italiano, per grado zuccherino, riceve qualcosa di più del bieticoltore francese. È vero questo o no?

DE ANDRÈ. Non riceve solo « qualcosa » di più, ma molto di più. Per un quintale di bietole a 16 gradi di titolo zuccherino (che è quello assunto come indice dalla Comunità) il bieticoltore francese o europeo riceve 1.116 lire, il bieticoltore italiano riceve 1.500 lire.

ALESSANDRINI. Come mai, allora, il bieticoltore italiano non riesce a trovare conveniente la coltivazione? Per carenza di gradazione zuccherina del prodotto o per altre ragioni?

DE ANDRÈ. I motivi sono due. Quello che conta è la quantità di saccarosio che si produce per ettaro, che è il prodotto del titolo zuccherino per il peso. La media del saccarosio per ettaro ricavato in Italia è a tutt'oggi ancora inferiore a quella degli altri Paesi.

PRESDENTE. Vorrei inserirmi con una osservazione.

In un paese come l'Italia, dove la situazione agricola è profondamente diversa da quella francese, belga o di altri Paesi, evidentemente i problemi che si pongono sono diversi. Io agricoltore italiano, che vivo in una particolare situazione, ho evidentemente più interesse a produrre mais o altri prodotti che non bietole. Vi sono infatti, come è stato osservato poco fa, alcuni prodotti agricoli che hanno avuto aumenti fino al 45 per cento, mentre la bietola ha avuto un aumento del 5 per cento. Io credo che non si possano fare delle valutazioni se non si ha presente tutta la situazione economica.

MONTESI. Se il senatore Alessandrini permette, vorrei dare una risposta precisa alla sua domanda.

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

In Belgio, secondo una comunicazione ufficiale della Comunità europea, vengono ricavati per ogni ettaro coltivato, in zucchero bianco, cioè in prodotto finito, 83 quintali. In Italia la media è di 44 quintali per ettaro. Questo sta ad indicare la differenza enorme che esiste fra la situazione italiana e quella dei paesi che ottengono il maggiore risultato. Lei si porrà la domanda: come mai succede questo? Questo succede per due ordini di motivi: innanzitutto perchè qui da noi il periodo vegetativo della barbabietola è inferiore di due mesi rispetto a quello degli altri Paesi europei. In altri termini, si semina contemporaneamente nel mese di marzo e si raccoglie, da noi, alla fine di luglio, inizio agosto e lassù, ai primi di ottobre; il che vuol dire che il periodo vegetativo della pianta è molto maggiore, si ha quindi una maggiore elaborazione di materia zuccherina nella barbabietola di quanto non avvenga in Italia; si tratta di una situazione climatica non superabile, per quanto si possa fare, e che determina la differenza tra la barbabietola che chiamiamo mediterranea e la barbabietola del nord.

ALESSANDRINI. Mi dicono che noi, nel Fucino, abbiamo delle barbabietole che contengono il tenore zuccherino più alto d'Europa. È vero o non è vero?

MONTESI. Sono due cose diverse: una è il tenore zuccherino e l'altra è la purezza; a parità di tenore zuccherino si può avere una possibilità di estrazione minore o maggiore a seconda della quantità di impurezze contenute nella barbabietola; da noi, a parte il Fucino che rappresenta un'oasi particolarissima che si differenzia da tutto il resto d'Italia, abbiamo una purezza molto inferiore, determinata appunto da questo periodo vegetativo accorciato e dal fatto che la barbabietola non può elaborare, con quella luminosità che caratterizza il nord Europa, la materia zuccherina. Di qui una differenza fortissima.

Ma tornando un momento indietro, cioè al punto della genetica, vorrei precisare due cose, cioè che non è affatto vero che il monogerme non sia stato studiato e affron-

tato dall'impresa saccarifera italiana; sono occorsi molti anni di lavoro, per l'esattezza sette, e siamo già alle prime produzioni commerciali; quest'anno sono state distribuite le prime partite di seme genetico italiano. Quindi non è vero che non abbiamo lavorato; è vero il contrario, anche se abbiamo il difetto di lavorare in silenzio, senza suonare le trombe — e forse è un grave difetto questo! — e anche qui non siamo affatto arretrati rispetto agli altri.

ALESSANDRINI. E i costi?

MONTESI. Sono molto elevati, perchè i primi risultati comportano anche il compenso di tutti gli studi che si sono dovuti condurre; a questo punto siamo a costi addirittura superiori a quelli delle case specializzate che producono quantitativi fortissima, ma pian piano aumenteremo le quantità anche noi e i costi diminuiranno; d'altra parte al coltivatore non possiamo addebitare un prezzo maggiore del seme che viene importato e la differenza ce l'addossiamo perchè sappiamo che è una necessità.

Grazie all'opera del compianto professor Ottavio Munerato, che conoscevo molto bene, e che ha lasciato, ad un certo momento, tutto il suo patrimonio genetico che io ho acquistato nella maggior parte, abbiamo ottenuto un seme particolarmente resistente alla cercospora, che molte case estere cercano di copiarci, senza ancora riuscirci, tanto è vero che nella zona veneta, dove la cercospora alligna con una certa facilità, il nostro seme Alba viene preferito a qualsiasi seme estero — vi ricordo che il coltivatore sceglie liberamente: noi, per far fronte a qualsiasi richiesta, abbiamo ben venti semi diversi —, quindi anche in questo caso dire che non si sia fatto niente per la genetica è assolutamente inesatto.

ALESSANDRINI. Non si è detto che non si è fatto niente; si è precisato che non c'è stato niente d'iniziativa pubblica e di questa con la vostra collaborazione per deprimere il costo dei semi.

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

MONTESI. C'è differenza tra il prezzo del seme di produzione nazionale e quello di produzione estera. Il prezzo nazionale viene concordato con l'Associazione nazionale bieticoltori e con le altre categorie interessate e c'è un divario sensibile nel prezzo dei due semi essendo quello di produzione nazionale più basso. Se il coltivatore preferisce pagare di più e comprare il seme estero, non possiamo farci niente.

ALESSANDRINI. Quindi c'è un seme nazionale e un seme estero; se il coltivatore prende il primo, paga meno; se prende il secondo, paga il prezzo di mercato.

Altra domanda: c'è un limite nel titolo per ritirare le barbabietole? Vengono ritirate come la natura le produce?

DE ANDRÈ. Il limite esiste nella Comunità, ma non in Italia: abbiamo lavorato bietole persino con 7 gradi di polarizzazione.

ALESSANDRINI. Però è stato detto che l'industria saccarifera italiana ha tentato di non acquisire le barbabietole che avessero meno di 13 gradi.

DE ANDRÈ. È inesatto: ripeto che abbiamo lavorato barbabietole persino con 7 gradi.

ALESSANDRINI. Per quanto riguarda il prezzo che viene corrisposto alla bietola, attualmente nella remunerazione si tiene conto del trasporto. Come si forma la remunerazione del prodotto e quale incidenza ha il trasporto?

DE ANDRÈ. Il prezzo del trasporto viene fissato ogni anno nell'accordo interprofessionale di cui parlavo prima; questo prezzo, che va sotto il nome di compenso chilometrico, secondo una definizione tradizionale, è mediamente di 1.092 lire al quintale-zucchero.

ALESSANDRINI. E dipende, ovviamente, dalle distanze.

DE ANDRÈ. Certamente.

ALESSANDRINI. È stata fatta anche l'osservazione che, pur essendoci un prezzo delle barbabietole, in certe condizioni l'agricoltore è costretto a vendere a prezzo notevolmente inferiore, anche della metà. Che cosa può esserci di vero in questa denuncia?

DE ANDRÈ. Assolutamente falsa. Vorrei che s'indicasse un solo caso in cui una bietola è stata pagata al di sotto del prezzo dell'accordo.

ALESSANDRINI. E viene ritirata tutta?

DE ANDRÈ. Certamente. Posso anzi citarLe due casi, il primo dei quali si è verificato in Sardegna quando un anno, a causa delle piogge, sono rimasti nei campi circa 2.000 quintali di barbabietole: le abbiamo pagate senza ritirarle.

L'altro caso si è verificato a Foggia: nei campi erano rimasti 10-12.000 quintali di barbabietole, noi avevamo già cessato la lavorazione; bene, abbiamo tenuto accese le caldaie e, dopo quindici giorni, abbiamo ripreso il lavoro per lavorare anche quelle barbabietole.

ALESSANDRINI. Lei ha sostenuto che la coltivazione della bietola esige una meccanizzazione del settore, e si è messo in rilievo che questa meccanizzazione non può essere realizzata dai coltivatori singoli, ma deve esserlo da un potenziale che possa avere le macchine di quel determinato costo e di quelle determinate dimensioni. Sono stati menzionati due centri di meccanizzazione, uno dell'Ente Delta Padano e l'altro dell'Eridania. Tra i due, per l'uso delle macchine, ci sarebbe una notevole differenza di costo, evidentemente più alto quello della Eridania rispetto a quello dell'Ente Delta Padano.

DE ANDRÈ. L'Eridania non ha nessun centro di meccanizzazione, perchè, in base agli accordi interprofessionali, l'Eri-

10ª COMMISSIONE

3º RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

dania finanzia con un tasso compreso tra il 3 e lo 0 per cento l'acquisto delle macchine per la bieticoltura. Ciò a favore non solo dei singoli coltivatori, che spesso non sono da soli in grado di utilizzare convenientemente le macchine, ma anche nei confronti di forme associate di coltivatori. Vi sono cooperative CUMA che fanno capo all'ANB, e cooperative CAPA che fanno capo alla Coldiretti, ed altre cooperative che fanno capo al Consorzio nazionale dei bieticoltori che vengono, per l'acquisto delle macchine per la bieticoltura, interamente finanziate da noi.

A L E S S A N D R I N I. Il che vorrebbe dire che l'accento al vostro centro si riferiva a tale organizzazione.

D E A N D R È. Non è un centro, ripeto. Si tratta di singole cooperative o coltivatori a cui noi anticipiamo il denaro ad un tasso dallo 0 al 3 per cento, rimborsabili in tre, quattro o cinque anni.

A L E S S A N D R I N I. Un altro problema molto interessante è quello della ristrutturazione. Abbiamo sentito il rappresentante della CISNAL che ha affermato che i sindacati sono stati chiamati per discutere della ristrutturazione, ma le loro istanze sono state completamente disattese o ignorate. Lei stesso ha detto che i sindacati sono stati « sentiti »; ma « sentire » non vuole dire niente. È chiaro che in questa materia le decisioni non possono essere prese in termini assembleari; però sembra che questa ristrutturazione sia piovuta dall'alto, senza che se ne avesse una conoscenza precisa e si potessero valutarne le conseguenze, quali le chiusure di fabbriche segnalate qua e là che impoveriscono certe zone. È stato detto ancora che, creando zuccherifici di determinate dimensioni — « di scala » — insomma, si sarebbero diminuiti i costi facendoli diventare competitivi. Ma ho sentito parlare anche di cooperative di lavoro le quali trattano quantità modeste di zucchero e hanno i bilanci attivi o almeno in pareggio, pronte a lavorare di più e con maggior vantaggio se potessero partecipare ad incrementi ade-

guati nelle assegnazioni di bietole. A proposito delle assegnazioni dei contingenti da lavorare, sono stati messi in evidenza aspetti che, per quanto mi riguarda, cercherò di approfondire. Voglio alludere all'accusa di irregolarità per quanto riguarda le assegnazioni: l'accusa di un mercato delle assegnazioni stesse. Le quote assegnate a stabilimenti obsoleti che per la passata attività avevano maturato il diritto ad un'assegnazione, destinata a decadere qualora fossero stati chiusi o trasformati per altre produzioni, sono state vendute ad altri complessi produttivi. Se il fatto fosse accertato, ci sarebbe molto da dire. A quanto mi risulta una possibilità del genere può verificarsi solo in questo settore: in altri settori produttivi non vi sono i contingenti da vendere, e quindi quando una azienda è obsoleta il suo valore è quello di liquidazione dei beni residui.

D E A N D R È. Per quanto riguarda i bilanci delle cooperative lei sa che non stiamo confrontando termini omogenei. Perché il capitale delle cooperative ha una certa origine che in gran parte è fatta di contributi; perchè le cooperative godono di certe facilitazioni; perchè le cooperative non devono remunerare gli azionisti mentre le società private hanno un capitale di rischio privato che segue, naturalmente, la logica del capitale privato, la quale vuole che non si investa laddove non c'è la speranza di trovare un'equa remunerazione, che oggi, fra l'altro, non si trova. Non possiamo quindi paragonare questi bilanci che, data la natura giuridica diversa dei due enti, hanno forma e sostanza e rispondono a criteri completamente diversi.

Per quanto riguarda il « mercimonio » delle quote, le devo dire che questa materia è anch'essa strettamente vincolata dai regolamenti comunitari. Non si possono cedere le quote; si possono cedere gli opifici con le quote che essi producono, allo stesso modo che si può concentrare la produzione di un opificio in un altro. Questa è la ristrutturazione. Un tempo avevamo piccoli zuccherifici disseminati ovunque, quando la consegna delle bietole era fatta con i carretti tirati dai buoi. Oggi, evidentemente, at-

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

torno agli zuccherifici, i comprensori si sono ingranditi.

P I V A . Nella compravendita, il valore è quello dello zuccherificio che si compera, vecchio e cadente, o quello della quota?

D E A N D R È . Come ogni transazione commerciale, anche questa segue le regole del mercato. Io posso riuscire a vendere uno zuccherificio vecchio ad un buon prezzo e posso non riuscire a vendere a buon prezzo uno zuccherificio anche nuovo. Sono fenomeni che si verificano ogni volta che si compera o vende, ma questo non ha niente a che vedere con il deprecato mercimonio delle quote.

M O N T E S I . Scusate se interrompo un attimo questo colloquio, ma vorrei dire qualcosa al senatore Piva. Qui si parla sempre del 1967 e non si guarda cosa è successo prima di quell'anno. In tutto il periodo che va dal 1961 al 1964, la superficie coltivata a bietola in Italia oscillava dai 226 ai 230 mila ettari, cioè all'incirca al livello attuale. Perché era così compressa in quel momento la coltivazione della barbabietola? Perché la remunerazione era scarsa, il 13,2 per cento del prezzo del grano. Ciò è molto indicativo. Quando nel 1965 questa remunerazione è stata portata al 21 per cento del prezzo del grano, la superficie è scattata. E lei può vedere come dal 1965, con la punta estrema del 1967, che ha rappresentato circa 50.000 ettari in più rispetto all'anno precedente e a quello successivo, si è determinato un aumento considerevole dell'investimento bieticolo. Ma dopo, con il blocco intervenuto per il prezzo comunitario, quello della bietola è andato via via scemando, fino ad arrivare alla situazione attuale, che è comparabile a quella che avevamo nel '61, perchè oggi, rispetto al grano, la bietola è remunerata al 13 per cento. Se la si portasse al 20 per cento, la situazione potrebbe normalizzarsi di nuovo. Gli industriali non possono essere considerati responsabili di questo stato di cose, perchè è una situazione di prezzi, una situazione di mercato.

Vorrei rispondere al senatore Alessandrini sul fatto che i sindacati non sarebbero avvertiti a tempo di quelle che sono le ristrutturazioni. Secondo un accordo intervenuto a suo tempo, noi entro il 31 ottobre di ciascun anno dobbiamo comunicare quali fabbriche saranno chiuse l'anno successivo. Ci sono 60 giorni di tempo per l'esame di queste pratiche. Decorsi questi 60 giorni, anzi 90 perchè bisogna arrivare al 31 dicembre, si può procedere a quella che è la smobilitazione eventuale di uno stabilimento. Quindi, queste operazioni non avvengono improvvisamente e inopinatamente, ma con un lungo preavviso. Trascorso il termine, bisogna attendere il 31 ottobre dell'anno successivo per poter intraprendere di nuovo la pratica.

A L E S S A N D R I N I . Mi permetto di sollevare alcuni dubbi sulle affermazioni del professor De Andrè. Per quanto riguarda le cooperative, non mi pare sia esatto dire che esse hanno un capitale graziosamente elargito, e i benefici concessi alle stesse in virtù di leggi sono molto modesti. Quale Presidente dell'Unione delle cooperative della mia provincia, conosco abbastanza la situazione. Le cooperative si basano su un capitale modestamente remunerato proveniente dai soci, sulla compartecipazione alle lavorazioni e sui conferimenti, nel caso specifico delle bietole e in altri casi sul prodotto. I provvedimenti che favoriscono la cooperazione non mi pare peraltro siano determinanti nella formazione dei costi.

Un'altra obiezione riguarda la questione degli opifici obsoleti. È noto, il modo usato per trasferire gli « esercizi pubblici », e certo lo conosce anche lei. Non si possono vendere le licenze degli esercizi pubblici, di un bar per esempio, ma si possono vendere le attrezzature e gli arredi, poi si fa il trasferimento gratuito della licenza. In sostanza i pochi tavoli venduti vengono a costare milioni. È un mezzo surrettizio per vendere la licenza.

Non vorrei che avvenisse la stessa cosa per gli opifici obsoleti, i quali se non ci fosse il contingente sarebbero destinati a morire.

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

D E A N D R È. Nel modo più assoluto, questo non accade. Per quanto riguarda le cooperative, io credo che potremo risolvere la questione così: prendiamo il bilancio di una delle cooperative saccarifere e quello di una delle nostre Società. Vediamo quali sono le differenze di questi bilanci. Io le posso dire che fino all'anno scorso, ad esempio, c'era la differenza di un 5,50 per cento sul prezzo della bietola a favore delle cooperative, determinata dall'IGE, che non era pagata, e dal contributo del 2,50 per cento alle Associazioni nazionali bieticoltori, che si deve invece aggiungere per gli altri opifici. Quindi siamo già ad una cifra considerevole di quasi 70-80 lire al quintale-bietola pagato in meno. Aggiungiamo a questo i contributi del FEOGA che le cooperative non devono pagare, altre particolarità di carattere legislativo e giuridico, e lei vedrà che le differenze sono sensibili; in una società per azioni, se il capitale riesce ad essere remunerato nella misura del 3 o 4 per cento, si fanno già salti di gioia.

A L E S S A N D R I N I. Ancora due domande. Una sul problema dell'importazione dello zucchero, che non è stato toccato. Si sono mosse critiche agli industriali importatori, ossia agli industriali commercianti. È stato posto in rilievo che questa importazione darebbe dei particolari benefici agli importatori. Su questo argomento desidererei una precisazione da parte dell'Associazione.

Come ultima cosa, vorrei che si parlasse un momentino del famoso memoriale Borschette e di tutta la vicenda che c'è dietro.

D E A N D R È. Le due cose sono strettamente legate, perchè il memoriale Borschette è nato dalla questione dell'importazione. La situazione si può inquadrare in questi termini. In Italia, le industrie saccarifere hanno sempre prodotto e commerciato il loro zucchero. Ognuna di queste Società aveva una sua organizzazione commerciale, attraverso la quale distribuiva lo zucchero ai suoi clienti. E ogni qualvolta si è verificata, come nel '63 e nel '64, una defi-

cienza di prodotto nazionale, per cui si è dovuto fare ricorso alle importazioni, gli organismi naturalmente vocati a colmare questo *deficit* erano sempre le stesse industrie, che dovevano rispondere alle richieste della clientela.

A L E S S A N D R I N I. Non poteva essere l'AIMA?

D E A N D R È. No, perchè neppure esisteva. Poi è intervenuto il regolamento comunitario e il forte aumento di consumo, per cui il *deficit* nazionale di zucchero da saltuario è diventato cronico e ogni anno si è dovuto procedere a importazioni. Il nostro Paese ha scelto lo stesso sistema della Comunità, cioè quello delle gare, per disciplinare le importazioni.

Ora, mentre ogni tipo di asta pubblica è limitato sempre a una categoria di operatori qualificati, talvolta muniti di certificati che ne attestino i requisiti, questa credo sia l'unica forma di gara pubblica a cui possono partecipare, oltre agli industriali saccarifere, anche commercianti, industrie utilizzatrici, operatori italiani ed esteri, senza distinzione alcuna.

Abbiamo partecipato a queste aste proprio perchè avevamo una organizzazione commerciale e una clientela al cui fabbisogno dovevamo provvedere. Gradualmente il numero degli operatori autonomi, compresi quelli che non si erano mai occupati di zucchero, intervenuti a queste aste, è aumentato, tanto è che, partiti da una percentuale importata dagli industriali saccarifere per completare la loro produzione e coprire il fabbisogno nazionale, che si poteva aggirare credo sull'80 per cento, siamo scesi pian piano fino al 34 per cento perchè nuove organizzazioni, ma anche gli stessi maggiori utilizzatori (ad esempio Ferrero, Alcmagna, Motta, cioè quelli che data la quantità che consumano possono fare contrattazioni e importazioni direttamente) sono venuti prendendo sempre più il posto che via via hanno lasciato libero gli industriali saccarifere. Questa è la storia dell'importazione; può anche darsi che verrà il giorno in cui non importeremo nemmeno

10^a COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

più un chilo. Forse lo faranno gli altri. Per noi è un'attività del tutto secondaria che abbiamo svolto perchè, avendo questa posizione e questa responsabilità di mercato, dovevamo farlo.

P I V A. Scusi, importavate il raffinato o il greggio?

D E A N D R È. Vi sono due tipi di consumo, un consumo industriale, cioè quello che va alle industrie dolciarie, delle acque gassate, eccetera, che adoperano un certo tipo di zucchero che si chiama cristallino; vi è poi il consumo per l'alimentazione per il quale viene impiegato lo zucchero semolato. Lo zucchero cristallino non può che essere importato tal quale; per lo zucchero semolato preferibilmente ci indirizzavamo verso lo zucchero greggio per la ragione molto evidente che i nostri zuccherifici, che lavoravano poco per trasformare le bietole, potessero aggiungere una piccola coda di lavorazione alle loro campagne mercè la raffinazione del greggio. Purtroppo non sempre si è trovato il greggio a sufficienza e qualche volta si è dovuto anche importare del semolato. Ma tutto questo rappresenta, direi, una piccola frazione rispetto all'insieme delle importazioni che si sono dovute fare negli ultimi anni.

T A M B U R I N I. Vorrei dire qualcosa circa i lauti guadagni fatti con le importazioni. Posso dire che le importazioni, quando non si sono arrestate a causa di scioperi o soste di vagoni, sono avvenute con un utile mai superiore all'1 o al 2 per cento sul valore dello zucchero importato. Questa è la verità ed è veramente mortificante per noi industriali, che abbiamo fatto gli importatori quasi *gratis* per continuare a fornire la nostra clientela, essere additati al pubblico disprezzo per dei margini così irrisori. Questo è quanto volevo aggiungere.

D E A N D R È. Lei, senatore Piva, pensa che il greggio sia una specie di « vigna » per gli industriali. Le do un solo dato: il margine di trasformazione che hanno gli zuccherifici italiani quando raffinano il

greggio è poco più della metà di quello che hanno i raffinatori inglesi, tanto che noi prima di importare il greggio dobbiamo riflettere non due ma quattro volte e spesso vi troviamo un vantaggio unicamente per il fatto che prolunghiamo la vita così breve dei nostri stabilimenti durante la campagna, diversamente dovremmo disinteressarci completamente dell'importazione. Aggiungo anche che quanto ha detto il dottor Tamburini è al di sotto del vero. La mia società l'anno scorso ha rimesso la cifra di 27 milioni importando cristallino. I documenti sono a disposizione.

Per quanto riguarda il memoriale, o meglio l'iniziativa Borschette, non è che io voglia essere reticente, ma ho il dovere di essere riservato perchè è tuttora in corso un giudizio di fronte all'Alta Corte di giustizia. Io dovrei usare parole piuttosto pesanti per definire l'azione della Comunità in questo caso, ma dico soltanto, proprio per evitare che i risentimenti prevalgano su ogni altra considerazione, che le società saccarifere italiane hanno la coscienza di non avere in nessun momento, in nessuna forma violato i regolamenti comunitari in materia di libera concorrenza; è esattamente vero il contrario!

P I V A. Concludere ora il nostro incontro significherebbe lasciare la nostra discussione abbastanza lacunosa, perchè il discorso si è appuntato prevalentemente sulle cause della situazione nella quale ci troviamo, mentre occorrerebbe aggiungere qualcosa sulle soluzioni che si intendono adottare. Tralascio una considerazione sulla questione della ristrutturazione e dei sindacati; a me, infatti, non risulta che mai una volta i sindacati abbiano aderito ad una delle proposte avanzate per chiudere uno zuccherificio. Passo, comunque, sopra questo argomento per soffermarmi sulla intenzione di avanzare una richiesta alla CEE per ottenere, se ho ben capito, quando sarà finito il periodo transitorio, ancora un altro periodo nel quale, però, sia attuata una regolamentazione modificata rispetto a quella attuale. Tra l'altro si dice che bisognerebbe chiedere che

10ª COMMISSIONE

3° RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

per il nostro Paese il contingente venisse portato a 15 milioni di quintali. Vorrei conoscere il vostro parere su un tale orientamento. Inoltre, vorrei sapere come pensate di affrontare il problema della difficoltà in cui si trova la bietola.

L'altra questione è la seguente: repute voi che una volta avuto questo contingente (ammesso che vi sia la possibilità di produrlo) esso, anzichè essere assegnato alle società, così come è stato fatto fino ad ora, possa essere assegnato alle Regioni per zone omogenee, visto che adesso le Regioni hanno anche competenza nella bieticoltura?

C'è chi ritiene che con quattro o cinque provvedimenti ci potremmo disincagliare dalla situazione nella quale ci siamo venuti a trovare e sulla quale abbiamo indagato. Ognuno ha detto la propria opinione (voi lo avete fatto con competenza, con calore), e ciascuno è rimasto poi del proprio parere. Il punto adesso è di vedere come possiamo disincagliarci. È vero che voi non sareste per niente interessati ad una ripresa della produzione italiana in quanto guardereste preferibilmente all'importazione?

D E A N D R È. Senatore Piva, lei ha trattato con tale competenza e con tale eloquenza il problema che proprio l'ultima battuta — mi consenta — non me l'aspettavo!

P I V A. È stato detto qui!

D E A N D R È. Ci sono state chieste notizie sulle importazioni, ma da questo a dire che abbiamo convenienza a soffocare la produzione italiana per importare lo zucchero ci passa non solo un mare, ma tutti gli oceani!

Per quanto riguarda le quote di produzione, io non credo che assegnandole alle Regioni possano cambiare le cose. Non è questo il problema. La quota di produzione è il diritto di produrre ed è evidente come la decisione assunta dalla Comunità, di legare questo diritto di produzione allo strumento della produzione stessa, cioè allo zuccherificio, sia giusta. Perché il bieticol-

tore, della sua terra, può fare — e purtroppo l'abbiamo visto — quello che vuole. Se in Sardegna ad un certo momento, pur avendo irrigato una zona con la speranza di aumentare la produzione della bietola, si ritenesse più conveniente piantare carciofi, il bieticoltore al posto della bietola coltiverebbe carciofi. Lo zuccherificio, invece, non può trasformarsi in un'altra fabbrica, ecco perchè il diritto di produzione è strettamente legato alla vita dello zuccherificio e ne è parte inscindibile: senza diritto di produrre il valore di qualsiasi zuccherificio sarebbe ridotto a zero. Dirò di più: questo diritto di produzione non soltanto deve essere legato allo zuccherificio, ma deve essere assicurato ad esso anche per un certo periodo di tempo, altrimenti come potrebbe un imprenditore rischiare capitali per migliorare le sue strutture produttive, non avendo la certezza che queste potranno poi essere utilizzate?

Quindi non è certamente con il sistema delle quote, di chi le deve dare e di chi non le deve dare, che si risolve il problema. Anzi le dirò che se fosse possibile trovare una chiave automatica, matematica, assolutamente obiettiva che sfuggisse a qualsiasi potere discrezionale, se ci fosse un ordinatore così perfetto da stabilire senza possibilità di errore queste quote, sarebbe la soluzione migliore. Abbiamo visto, infatti, che ogni volta che si è fatto uso di un potere discrezionale nell'attribuzione delle quote sono stati commessi errori ed anche gravi errori.

Per quanto riguarda la quota di 15 milioni di quintali di zucchero, penso che si possa considerare anzitutto che l'Italia produce e consuma oggi 16 milioni di quintali di zucchero e che nei prossimi anni ne consumerà 18 milioni di quintali, se non di più. Le previsioni degli esperti mondiali, a cominciare dalla FAO, parlano di una penuria di questa preziosa derrata, per gli anni 1980, che si pone tra i 200 e i 300 milioni di quintali; di conseguenza anche lo zucchero che costa più caro avrà non soltanto spazio, ma sarà indispensabile. Già oggi vediamo che i costi mondiali dello zucchero, che abitual-

mente erano di un terzo o di un quarto di quello italiano, hanno superato il prezzo italiano. Quindi io penso che ci dovremmo battere in sede comunitaria per ottenere il diritto a produrre e in sede nazionale per convincere i nostri bieticoltori a produrre di più, perchè faremmo non soltanto gli interessi del nostro Paese, ma di tutto il mondo che si sta avviando verso la penuria di molte materie prime, tra le quali c'è anche lo zucchero.

Che cosa possiamo fare? Anzitutto bisogna smetterla di litigare: ci possono essere contrasti, punti di vista diversi, ma se poniamo l'accento su ciò che ci può dividere anzichè su ciò che ci può unire e ci deve convincere a condurre insieme la battaglia, falliremo nell'intento. Noi non siamo nemici dei bieticoltori: abbiamo troppo bisogno di loro! Certo i bieticoltori nelle condizioni attuali non sono sufficientemente remunerati. Bisogna quindi anzitutto remunerare la bietola in modo da renderla competitiva con le altre colture. Da parte nostra dobbiamo raddoppiare gli sforzi per assistere i bieticoltori. Quello che finora le singole società hanno fatto non è sufficiente. Sono state avanzate delle proposte ed a questo riguardo io rivendico proprio a noi di avere proposto, nel convegno tenuto a Rovigo, non indetto da noi ma al quale siamo stati cortesemente invitati e al quale d'altra parte erano presenti anche i colleghi, la creazione di un istituto nazionale per la bieticoltura. Bisogna fare molte cose. Il prezzo è una medicina che può servire in questo momento come febrifugo, ma non può essere usata indefinitamente: deve essere considerato anzitutto il mezzo per superare una crisi, per poter quindi curare la malattia con rimedi più appropriati e più efficaci, anche se non potremo mai godere della buona salute degli altri. Il clima e il suolo non sono purtroppo i più favorevoli alla bietola, per cui una certa differenza fra noi e gli altri rimarrà sempre; ma tutto il resto dobbiamo cercare di colmarlo noi e questo lo potremo fare soltanto se saremo uniti e se i pubblici poteri da parte loro ci assisteranno in quest'opera.

P I V A . Vorrei sapere se è vero che nel nostro Paese, in via sperimentale, si sono ottenuti anche 60-70 quintali di saccarosio su piccole superfici.

M O N T E S I . Intendiamoci, in piccoli campi sperimentali, dove uno mette tanta cura come può metterla in un orticello, si può arrivare anche a questi risultati, ma non si può pretendere poi dai coltivatori che su grandi estensioni facciano altrettanto, anche perchè costa di più che non produrre meno, perchè occorrono tante di quelle cure che ad un certo momento sorge il dubbio se conviene o no. Quindi è una forzatura, non è una cosa normale.

T A M B U R I N I . Desidero aggiungere che il problema è soprattutto della generalizzazione delle migliori tecniche di coltivazione. Questo è un discorso che può trovare origine in questo preconizzato istituto di miglioramento della bieticoltura. Ma non v'è dubbio che assistere il bieticoltore significa portare i risultati lusinghieri che in certi casi si sono ottenuti, ad una diffusione estremamente più ampia.

Questo è un discorso che impegna tutti, ma soprattutto le organizzazioni dei bieticoltori a svolgere (non è un appunto che voglio fare) il loro compito non solo sul piano (come purtroppo spesso è avvenuto) sindacale, ma come parte attiva. Oggi le organizzazioni dei bieticoltori hanno delle possibilità che non sono enormi, ma non sono neppure trascurabili. Se fossero orientate proficuamente, dei risultati potrebbero essere già raggiunti. E possiamo dire che in alcune zone, in cui si è cercato di farlo con una certa metodicità, i risultati sono stati molto promettenti. Conduzioni dirette, costituite su mezzadria scomparsa, anche su 50-60 ettari in zone collinari, hanno dato risultati che sono andati al di là delle medie di zone ritenute molto migliori per la produzione della bietola.

È estremamente importante parlare, possibilmente, un unico linguaggio al bieticoltore, sia sul piano tecnico sia sul piano della persuasione. In questi ultimi anni pur-

10ª COMMISSIONE

3º RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

troppo si è arrivati alla campagna con quelle lagnanze cui lei prima accennava. Questo ha portato a un disorientamento. Bisogna che la gente in campagna lavori con maggiore remunerazione e più tranquillità. Occorre cioè fare molta più tecnica e meno politica. La politica, per carità, ci vuole, ma non in certe manifestazioni, dove la tecnica deve avere una parte prevalente.

Io non sono pessimista, sono anzi molto ottimista su quella che è l'utilità della bieticoltura in Italia. Solo che tutti abbiamo bisogno di progredire. E in fondo gli industriali italiani che cosa chiedono? Chiedono di poter lavorare con lo stesso compenso che hanno gli altri industriali europei. Noi chiediamo in più rispetto agli industriali europei quell'aiuto che ci è stato dato per una minore durata della campagna saccariferica. Quando raggiungeremo o ci avvicineremo alla durata della campagna degli altri, potremo anche rinunciare a questo aiuto. Ma oggi non possiamo farlo. Tutto sommato, non credo che questi industriali, dipinti a tinte così fosche dal senatore Piva, abbiano poi delle grosse pretese.

L A T A N Z A. Vorrei fare due domande.

La prima è la seguente: vorrei sapere dai rappresentanti dell'industria dello zucchero se ritengono che l'accordo del 28 gennaio 1969, che va sotto il nome di accordo di ristrutturazione, sia stato del tutto eseguito. E specifico meglio la domanda: ammessa una certa presenza di stabilimenti per la produzione dello zucchero oggi in Italia, quanti stabilimenti possono essere considerati modernamente funzionanti rispetto al totale?

Vorrei poi chiedere se in questo settore, del quale mi dichiaro subito non competente, vi possa essere spazio per una ricerca, diciamo, di carattere scientifico, per poter ottenere, a parità di contenuto zuccherino, in sede di lavorazione industriale, quantitativi superiori.

D E A N D R È. Rispondo molto brevemente a quest'ultima domanda. Credo che

oggi la grande maggioranza degli zuccherifici esistenti in Italia sia in condizione di produrre normalmente. Penso che in rapporto alla situazione bieticola i mezzi di trasformazione siano esuberanti. Quindi, delle due l'una: o noi avremo una ripresa della bieticoltura, che alimenti normalmente questi zuccherifici, oppure questi zuccherifici in Italia dovranno ancora essere ridotti per raggiungere nell'insieme una struttura che sia economica. Questa è una risposta molto franca, che le dovevo.

Circa l'accordo del 1969, per quanto di mia conoscenza devo dirle che è stato integralmente rispettato, come dimostrano anche le lettere che il Ministero del bilancio ha inviato ai Ministeri dell'agricoltura e dell'industria sulla base dei pareri delle organizzazioni sindacali. Vi è una documentazione che dimostra la procedura che è stata seguita...

P I V A. Sì, ma poi il Ministero diceva quello che voleva, anche se il parere era negativo.

D E A N D R È. La domanda del senatore era se era stata rispettata la procedura di cui all'accordo del 1969. Devo rispondere: per quanto mi consta, sì. Se poi il parere dei sindacati sia stato sempre, mai, o qualche volta accolto non è cosa, evidentemente, che riguardi me.

L A T A N Z A. È esaurito l'accordo del 1969?

D E A N D R È. No, è sempre vivo.

L A T A N Z A. Ha ancora spazio di applicazione?

D E A N D R È. Sì.

Per quanto riguarda la seconda questione, tutti i nostri zuccherifici (ed anche quelli esteri) sono continuamente, costantemente alla ricerca di mezzi per migliorare la estra-

zione di zucchero dalla barbabietola, in modo che ne vada persa la minor quantità possibile. Il problema è particolarmente interessante e nello stesso tempo difficile per noi, data, come ricordava il dottor Montesi, la minore purezza della nostra bietola, cioè la maggiore presenza di non zuccheri che impediscono la cristallizzazione dello zucchero in percentuali corrispondenti a quelle di altri paesi più fortunati del nostro. Molti progressi sono stati fatti in questo campo. È evidente che sono passi che si compiono lentamente; non si può improvvisare da un giorno all'altro, ma tutta l'industria è impegnata anche in questo senso.

M A N C I N I . Il colloquio di questa sera è stato estremamente interessante anche dal punto di vista della definizione delle rispettive posizioni e dei giudizi su alcuni problemi. Io però non sono riuscito a fugare un interrogativo; noi abbiamo assistito ad un processo di ristrutturazione del settore industriale; voi lo avete portato avanti con il convincimento che ci fosse una relazione o una armonizzazione tra la potenzialità di questo apparato industriale ristrutturato e lo sviluppo dell'agricoltura bieticola del nostro Paese. Non credo davvero che vi siate impegnati ad aumentare la potenzialità di trasformazione dei vostri impianti, avendo la consapevolezza che la bieticoltura andava in declino. Ebbene; che tipo di calcolo avete fatto dal vostro punto di vista?

Seconda domanda: questo processo di ristrutturazione ha accelerato un fenomeno di centralizzazione e concentrazione dei capitali nel settore? La chiusura di alcune fabbriche, l'imminente smantellamento di altre, il mancato investimento per il rinnovamento degli impianti in altre ancora hanno come conseguenza ed effetto un processo di concentrazione industriale, con l'eliminazione delle società più piccole e deboli, oppure questo è un processo che non esiste nel settore saccarifero?

Altra questione, che ho posto a vari interlocutori, è il motivo per cui, a vostro giudi-

zio, manca in questo periodo lo zucchero alla distribuzione.

D E A N D R È . Evidentemente quando noi siamo partiti con il nostro processo di ristrutturazione abbiamo fatto calcoli e previsioni fondate sull'atteggiamento assunto dai bieticoltori in sede comunitaria, quando si è discusso il regolamento. Gli stessi bieticoltori avevano parlato di una capacità agronomica del nostro Paese pari a 300.000 ettari almeno, e chiedevano 13 milioni di quintali di produzione. In effetti uscivamo dal 1967, dove questi limiti — che tali sembravano — erano stati superati rispettivamente con 320.000 ettari e 15 milioni di quintali di zucchero. Noi ci siamo basati su questi dati, però siamo stati, purtroppo, delusi; ma ritengo che, messe a posto queste cose che non lo sono, si possano raggiungere dei buoni livelli. Fare delle previsioni è difficile, però penso che una capacità agronomica di 300.000 ettari il nostro Paese possa averla: un anno saranno 280, l'anno successivo 320. Quindi è giusto chiedere l'aumento della quota, ma è ancor più giusto, per parte nostra, preoccuparci che i bieticoltori la producano.

Seconda domanda: lei ha chiesto se, in sostanza, non si sia sviluppato un processo di concentrazione delle testate saccarifere. È accaduto anche questo, però non è detto che i più grossi abbiano mangiato i più piccoli: spesso è successo esattamente il contrario. Infatti vediamo degli zuccherifici piccoli che continuano a esistere, anche con un solo stabilimento, e abbiamo visto delle società minori che si sono ingrandite, acquisendo altri stabilimenti di società maggiori. È accaduto, quindi, l'uno e l'altro fenomeno; non è che si sia seguito un determinato processo economico-politico. No, il processo è stato semplicemente economico, secondo le sue leggi che possono piacere e possono non piacere, ma senza altre implicazioni.

Alla terza domanda rispondo che lo zucchero manca perchè il consumatore italiano si comporta male; manca lo zucchero per lo stesso motivo per cui manca il sale. Le posso dire che tutte le nostre società hanno di-

10ª COMMISSIONE

3º RESOCONTO STEN. (11 dicembre 1973)

stribuito, pur avendone prodotto meno, più zucchero dell'anno scorso; ma quando succede, come è successo ad un nostro grossista, che in un giorno ha venduto lo zucchero che normalmente vendeva in un mese, non c'è capacità di rifornimento, non foss'altro che per le difficoltà di trasporto, che possa evitare gli inconvenienti che si sono creati. Speriamo adesso che tutti coloro che hanno portato a casa un quintale o due di zucchero ne abbiano abbastanza e lo lascino a quelli che non hanno avuto questa imprevedente previdenza.

P R E S I D E N T E . Ringrazio sentitamente gli intervenuti per la loro partecipazione.

Poichè nessun altro chiede di parlare, possiamo considerare chiusa questa seduta d'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria saccarifera.

La seduta termina alle ore 20,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. FRANCO BATTOCCHIO